

La rabbia e l'orgoglio dei filologi

Di Claudio Giunta

Chissà se i medici dubitano della medicina, gli ingegneri dell'ingegneria, i parrucchieri della parruccheria con lo stesso zelo con cui gli umanisti di oggi dubitano dell'umanesimo? Probabilmente no: ci saranno sempre tumori da curare, ponti da costruire, capelli da tagliare, sarà sempre abbastanza facile, per loro, rispondere alla domanda «Sì, ma a che cosa servite?». Le discipline umanistiche sono sempre state un po' meno necessarie, ma c'è la diffusa impressione che il loro credito sia andato diminuendo in fretta negli ultimi decenni, per l'indebolirsi delle culture nazionali, l'impovertimento degli Stati che pagano i professori di 'umanità', il prevalere del sapere tecnico-scientifico, internet e le solite altre cose. In questo quadro non roseo, in *La filologia al servizio delle nazioni* Stefano Rapisarda riflette sulla sorte – anch'essa parrebbe non rosea – di una delle discipline in cui si articola lo studio della letteratura: la filologia, appunto, e la filologia romanza in particolare.

Il libro ha tre parti. Nella prima, Rapisarda constata la crisi degli studi filologici: crisi che non dipende dalla diminuita qualità dei prodotti (anzi, soprattutto in Italia i prodotti di questi studi continuano ad essere eccellenti, e nel novero vanno inclusi quelli dello stesso Rapisarda, che è un medievista insigne) bensì da una sorta di fine del mandato sociale che i filologi un tempo detenevano, non solo nel campo della cultura ma anche in quello, più ristretto, dello studio universitario della letteratura: delle ricerche e dei pareri dei filologi non ci si cura più granché.

Nella seconda parte Rapisarda racconta la storia della filologia romanza negli ultimi due secoli isolando una serie di 'paradigmi', cioè di modelli che hanno informato lo studio delle letterature neolatine del Medioevo: un paradigma nazionalistico sviluppatosi soprattutto in Germania e in Francia, vigorosissimo per tutto l'Ottocento e il primo Novecento; un paradigma Curtius, che mira invece al superamento delle moderne frontiere nazionali e cerca l'unità culturale là dove si erano cercati soprattutto i documenti delle distinte identità nazionali; un paradigma della 'semiotica filologica', che prova a far dialogare la filologia con lo strutturalismo e le altre scienze umane e sociali (non credo di forzare il pensiero dell'autore se dico che i frutti di questo dialogo gli paiono, come paiono anche a me, praticamente nulli); un paradigma della 'filologia materiale', che in vario modo valorizza la materialità dei testimoni manoscritti.

Nella terza parte Rapisarda si domanda «Che fare?», e risponde – più o meno – che la disciplina va reimpostata in chiave *davvero* comparatistica come *Weltphilologie*, allargando lo sguardo alle linee di confine, in particolare studiando meglio di come si sia fatto sinora i rapporti tra Europa continentale e Mediterraneo (filologia euro-mediterranea) e i rapporti tra Europa e Oriente (filologia euro-asiatica). Orizzonti tanto vasti non incoraggeranno il dilettantismo? Rapisarda oscilla. Da un lato, è un filologo troppo esperto per non vedere che questa neo-*Weltphilologie* produce spesso studi fragili, velleitari, ideologici in senso deteriore («Atene nera» di Bernal? *Davvero?*); dall'altro, prova una certa nostalgia per l'Età dell'Impegno, e pur prendendo le distanze dagli eccessi comparatistici, elogia il fatto che anziché di minuzie che non interessano nessuno si parli di cose: «Sotto il profilo probatorio [*European Modernity and the Arab Mediterranean* di Karla Mallette] è un libro discutibile, e infatti se ne discute e io stesso ne ho discusso. Ma almeno c'è vita, passione, entusiasmo, ardimento intellettuale. Ciò che da molto manca all'aligido tecnicismo della filologia europea». Non mi unirei all'elogio.

A unificare le tre parti, infine, un'idea fissa, un motivo ricorrente che è poi anche la tesi fondamentale del libro, e che potremmo definire come un sobrio appello alla militanza: «La filologia non è utile o interessante in assoluto, lo è quando si applica ai temi ideologicamente caldi intorno ai quali è nata [...]. L'auspicio è che le filologie si ridefiniscano intorno ai 'temi caldi' di un'epoca, alle passioni politico-ideologiche, ai Grandi Libri sui quali ogni civiltà è costruita, e che esse riannodino i legami con la comunità di cui sono espressione». Vasto programma.

Sono d'accordo su molte delle opinioni che Rapisarda sviluppa nel suo libro, sottoscriverei quasi ogni pagina, anche se quasi nessuna pagina avrei saputo scrivere: perché sono ben lontano dall'aver l'ampiezza d'informazione e di visione che ha lui (ma credo che ben pochi tra gli studiosi in attività sappiano padroneggiare un campo di studi così ampio, che va dai poeti federiciani alla narratologia, dalle ricerche sul folklore alla *Postcolonial Theory*). Sono meno d'accordo sulla sua tesi principale, quella che ispira anche il titolo del libro, e cioè che gli studi filologici, per prosperare, abbiano bisogno di ritagliarsi un ruolo nella battaglia delle idee, di diventare armi da

adoperare nel conflitto politico. C'è del vero, ovviamente, in questa opinione, c'è *storicamente* del vero, e Rapisarda lo documenta bene, ma lo stesso si potrebbe dire della storia, della geografia, della linguistica, della storia letteraria, e insomma di ogni disciplina che – semplifico – faccia centro non sull'oggettività delle cose (da quante carte è formato il tal manoscritto?) ma sulla loro interpretazione (in quale lingua è scritto quel dato documento? Quale popolo si è insediato per primo su quel dato territorio?): cioè appunto quasi tutte le discipline umanistiche. Personalmente (ma credo di poter parlare a nome di molti), il mio interesse per la filologia nasce soprattutto dalla sua avallatività, cioè dal suo tenersi a dati oggettivi – che *ci sono*: non è tutto interpretazione – sui quali possono convergere studiosi e lettori di indole disparata: il luogo dell'intesa, non quello del conflitto (e basta vedere che cosa è successo negli ultimi decenni in Catalogna, un caso che Rapisarda infatti menziona un po' di sfuggita, ma su cui conveniva forse indugiare di più: ecco una situazione nella quale le *humanities* sono state mobilitate per avallare ipotesi storiche quantomeno peregrine; a me non pare una strada da seguire).

Qui però sta il problema, che è in fondo anche il problema che ha indotto Rapisarda a scrivere questo libro. Ha ancora senso, oggi, reclutare giovani studiosi e metterli a lavorare per anni, per decenni, alla mappa di un mondo culturale (il Medioevo romanzo) che, oltre ad essere in buona misura già stato mappato, appare così lontano dagli interessi odierni, dalla vita odierna? Può durare, è giusto far durare, finanziandola, la disciplina che produce contributi come «Appunti sulle maiuscole del cod. Hamilton 90», «Tradizioni regionali e tassonomie editoriali dei canzonieri antico-francesi», «Sinalefe e dialefe: appunti per una tipologia degli incontri vocalici interverbali nella versificazione occitana» (gli esempi sono di Rapisarda, che è questa *rara avis*: un filologo spiritoso).

Mi pare che le ragioni dell'odierna 'crisi delle *humanities*' – e della più seria e fondativa delle *humanities*, la filologia – vadano cercate meno nella loro *contingente* irrilevanza per la battaglia delle idee (così Rapisarda) che nella loro *radicale* estraneità all'aria del tempo presente. L'epoca eroica delle filologie è il secolo che va dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento. Prima prevale l'empiria. Dopo, nel tempo presente appunto, cominciano ad affiorare i dubbi, le esitazioni di fronte alla domanda «Sì, ma a che serve?». Anche per questo, in questa età argentea, la filologia e la critica sono state anche troppo propense a salire sul carro del vincitore di turno: il marxismo, Bachtin, lo strutturalismo, gli studi postcoloniali eccetera – tutto il nuovo cemento col quale i filologi hanno sperato di puntellare le proprie rovine. Il libro di Rapisarda è, tra le altre cose, un utile promemoria sulle tante scemenze che gli studiosi di letteratura, e purtroppo anche i filologi, hanno preso sul serio nel tentativo di mostrarsi *à la page*. Qualcuno continua ancora adesso, imperterrito; ma i più hanno capito: le cose vanno meglio oggi che trenta o quarant'anni fa; anche se parliamo continuamente di crisi, la disciplina è in piena salute.

Perché questo nervosismo, allora? Non è tutto semplice? I filologi devono fare bene il loro mestiere: studiare la storia e la tradizione dei testi, allestirne l'edizione, commentarli con erudizione e intelligenza. Solo che è una semplicità difficile a farsi. Nelle università italiana ci sono ancora molte persone, e molti giovani, che fanno esattamente questo, tenendo vivo un *habitus* che sembra essersi già perso in quasi tutte le altre nazioni occidentali. Ma – Rapisarda ha ragione – questo sembra non bastare più: da un lato per la spinta anti-filologica che sempre più forte si avverte all'interno dell'università (parliamo di idee, di diritti, di conflitti, non di varianti manoscritte!); dall'altro per il disinteresse che il vasto mondo che sta al di fuori dell'università sembra nutrire per un sapere umanistico che non sia direttamente spendibile nel dibattito (meglio le scienze sociali di quelle storiche filologiche) o sul mercato culturale (meglio la storia dell'arte, col suo indotto di mostre, della paleografia, che di mostre quasi non ne produce). Perché allora darsi da fare per acquisire un *habitus* che richiede molto tempo e infinita dedizione, una dedizione tale da escludere quasi qualsiasi altro interesse culturale nonché di vita, se poi la voce di coloro che hanno acquisito questo *habitus*, i filologi, è così flebile? Questo poteva non essere un problema un tempo, quando la cultura era un prodotto o un'emanazione della scuola e dell'università; ma è un problema oggi, quando quella cultura non solo è travolta dall'infinita produzione d'idee e di opere d'arte che ignorano il filtro scolastico ma sembra addirittura inadatta a 'preparare alla vita', per come la vita è diventata (per non lasciare il discorso nel vago: in tanta concentrazione sui libri del passato, sempre più incombe il rischio di non saper capire quel che succede nel presente, o di voler applicare al presente, sventatamente, i principi di Tucidide o di Dante Alighieri: che è un altro nome della retorica e della stupidità).

Tutto sommato, perciò, sono un po' più pessimista di Rapisarda. La politica cambia in fretta, le ideologie anche, e alla stasi di un decennio può seguire un'epoca di conflitti (non è quella che viviamo oggi?), un'epoca che potrà essere, per ipotesi, più congeniale a quella seria, metodica critica del passato che è la filologia. Ma l'aria del tempo sfugge alla volontà degli uomini, si orienta verso ciò che è utile più che verso ciò che è giusto; e dura a

lungo. Che fare, dunque, da cultori di discipline umanistiche? Andare contro l'aria del tempo, è ovvio.

Stefano Rapisarda, *La filologia al servizio delle nazioni*, Milano, Bruno Mondadori 2018, euro 15.